

Giove

*così la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan¹ di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.*

Inf. XXXI 42-45

“Così gli orribili giganti, che Giove ancora minaccia dal cielo coi suoi tuoni, torreggiavano la proda che circonda il pozzo con metà della loro persona.”

*«Questo superbo volle esser esperto
di sua potenza contra 'l sommo Giove»,
disse 'l mio duca, «ond' elli ha cotal merto².
Fialte ha nome, e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' dèi:
le braccia ch'el menò già mai non move».*

Inf. XXXI 91-96

“Questo superbo volle sperimentare la sua potenza contro il sommo Giove”, disse il mio duca, “per cui ha questa ricompensa. Ha nome **Efialte**, e fece le grandi imprese quando i giganti fecero paura agli dei: le braccia che agitò ora non le muove mai più.”

Nella mitologia greca i Giganti erano figli della Terra e di Urano. Grandi e forti divennero superbi e tentarono di scalare l'Olimpo, ma furono fulminati da Giove a Flegra. Siccome anche la Bibbia parla di giganti vissuti nei tempi antichi, il Medioevo credette alla loro reale esistenza. Vedi **An-teo**.

Nella *Commedia* Giove è nominato parecchie volte.

*Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta.*

Inf. XIV 52-53

“Anche se Giove stremasse il suo fabbro (**Vulcano**), da cui ebbe, adirato, le sue folgori penetranti.”

È **Capaneo**, uno dei sette contro Tebe, che, sotto una pioggia di fuoco, dichiara tutto il suo furioso orgoglio.

*Rëa la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
quando piangea, vi facea far le grida.*

Inf. XIV 100-102

“Rea la scelse una volta come culla sicura del suo bambino, e per meglio celarlo, quando piangeva, faceva alzare grida.”

Rea o Cibele, era moglie di Saturno e madre di Giove, **Nettuno** e Plutone. Saturno divorava i suoi nati, perché una profezia gli aveva detto che uno di essi lo avrebbe spodestato. Per salvare Giove appena nato, Rea lo nascose in una grotta dell'Ida (montagna dell'isola di Creta³, “cuna fida” “culla sicura”) affidandolo ai suoi sacerdoti, i Coribanti, che con suoni e canti (“grida”) ne coprirono i pianti.

In *Purgatorio* Dante si rivolge a Dio chiamandolo “Giove”:

*E se licito m'è⁴, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?*

¹ Transitivo. “La proda” è il complemento oggetto.

² Sarcastico.

³ Vedi **Adamo**.

⁴ “Si licet mihi loqui ad te” dice **san Paolo** al tribuno che lo sta interrogando. (*Atti* 21, 37).

Purg. VI 118-120

Ha appena visto **Sordello da Goito** inginocchiarsi davanti a **Virgilio**, solo per aver sentito che era della sua terra. L'emozione lo ha spinto a lanciare una lunga invettiva contro l'Italia corrotta e contro l'imperatore **Alberto I d'Asburgo** che, tutto preso dagli impegni tedeschi, ha abbandonato a se stesso il “giardin de lo ‘mperio”. Nello slancio ora osa chiedere a Dio stesso se si sta occupando d'altro, e lo chiama “Giove”. A qualcuno l'invocazione a Giove è apparsa addirittura blasfema. Ma:

“Idest, omnipotens aeternae Deus: et loquitur poetice, nam poetae gentiles capiunt Jovem pro summo Deo.” (Benvenuto). “Cioè Dio eterno e onnipotente: e sta parlando poeticamente, infatti i poeti pagani considerano Giove Dio sommo”.

“E perché altri non credesse ch'elli seguitasse l'errore dei pagani, tenendo quel Giove che tenevano essi per iddio, adunche: *Che fosti in terra per noi*; cioè per noi omini tutti; e parla qui l'autore in comune per tutti li omini, *crocifisso*; e per questo dimostra ch'elli dirissi la sua esclamazione a la persona del filliuolo di Dio nostro signore Gesù Cristo.” (Buti).

Anche Petrarca si rivolgerà a Dio chiamandolo Giove:

*Così sventura over colpa mi priva
d'ogni buon fructo, se l'eterno Giove
de la sua gratia sopra me non piove.*

Canzoniere 166

Nel *Convivio* Dante, dopo aver parlato delle “idee” di **Platone**, definisce gli dei pagani come rappresentazioni di esse.

“Li gentili le chiamano Dei e Dee, avvegna che⁵ non così filosoficamente intendessero quelle come Plato⁶, e adoravano le loro imagini, e faceano loro grandissimi templi: sì come a Giuno, la quale dissero dea di potenza; sì come a Pallade o vero Minerva, la quale dissero dea di sapienza; sì come a Vulcano, lo quale dissero dio del fuoco, ed a Cerere, la quale dissero dea de la biada.” (*Conv. II iv 6*).

Secondo Dante, venerando Giove come divinità suprema, i pagani hanno nebulosamente intuito l'esistenza dell'onnipotente, il vero creatore, il Dio unico. Il sincretismo (a)storico medievale consente al poeta di invocare l'intervento di colui che, per salvare l'umanità, si fece crocifiggere, chiamandolo come un dio inesistente (“gli dei falsi e bugiardi” ha detto Virgilio in *Inf. I 72*). La Provvidenza, evocata subito dopo, ha governato anche la storia precedente l'Incarnazione (vedi **Giustiniano**). Quello che Virgilio chiamava Giove era Dio. Misterioso nei suoi fini, allora come ora:

*O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l'accorger nostro scisso?*

Purg. VI 121-123

“O è premessa di qualche bene da te progettato e del tutto diviso dalla nostra capacità di comprendere?”.

Anche Giove, come la Provvidenza, fu giusto e arcano nei suoi interventi:

*quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l'orazion de la Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.*

⁵ Anche se.

⁶ Per Platone le idee erano pure entità spirituali (“filosoficamente”). Gli altri pagani condividevano una concezione più materialistica.

Purg. XXIX 118-120

Nel Paradiso Terrestre il carro (la Chiesa) trascinato dal **Grifone (Cristo)** è più bello non soltanto dei carri trionfali di Roma, ma anche del carro del Sole, quello stesso carro che, guidato dall'inesperto **Fetonte**, avrebbe incendiando tutta la Terra se **Giove** non fosse intervenuto con un fulmine precipitandolo, con il suo guidatore, nel fiume Eridano. Dante leggeva di Fetonte in **Ovidio**, *Metam.* II 43-339¹.

Più avanti, nel seguito della sacra rappresentazione del Paradiso Terrestre, l'**Aquila Imperiale** scende dal cielo come un fulmine e colpisce l'Albero del Bene e del Male², spaccandone la corteccia e spogliandolo di foglie e fiori:

*com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo de la scorza,
non che d'i fiori e de le foglie nove;*

Purg. XXXII 112-114

Colpito anch'esso dal fulmine, il carro della Chiesa oscilla come una nave colta da terribile tempesta. Ciò vuole rappresentare le persecuzioni degli imperatori romani nei confronti dei primi cristiani. Ma anche quelle sventure furono misteriosamente governate dal volere divino. La terribile Aquila è infatti "uccello di Giove" cioè "uccello di Dio", come è chiamata in *Paradiso* da Giustiniano:

*cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
ne lo stremo d'Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscìo;*

Par. VI 4-6

"Per cento e cent'anni il divino uccello stette nell'estremo oriente d'Europa, vicino alle montagne dalle quali si era mosso per la prima volta."

In *Paradiso* "Giove" ritorna tre volte, come nome attribuito dagli antichi al sesto cielo, governato dalla schiera angelica delle Dominazioni:

*Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi³, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.*

Par. IV 61-63

"Questa teoria, male interpretata, traviò quasi tutti i popoli, tanto che essi arrivarono a dare agli astri i nomi di Giove, **Mercurio** e **Marte**."

Il "principio male inteso" è la teoria dell'influsso astrale sul destino degli uomini. Gli antichi pensavano in modo deterministico, per questo diedero agli astri il nome di divinità. Invece, dice Dante, le stelle stabiliscono una dote di carattere e di talento, che l'uomo deve sfruttare nel migliore dei modi, secondo la sua volontà ("libero arbitrio").

Personaggio mitologico. Giove, figlio di **Rea** (Cibele) e di **Saturno** (Crono per i Greci) è padre e signore degli dei dell'Olimpo. Come detto, sua madre dovette nascondere per salvarlo dal padre, che mangiava ogni suo nato per paura di essere detronizzato. Cresciuto sull'isola di Creta, nutrito dai Cureti con il latte della capra Amaltea, una volta di-

ventato adulto costrinse il padre a vomitare i figli che aveva mangiato e prese il suo posto. Dovette lottare contro una congiura degli altri dei e contro i Titani in rivolta, ma trionfò ogni volta, anche grazie alle sue micidiali folgori. La battaglia contro i Titani è ricordata da Dante nella prima cornice del Purgatorio, dove ci sono immagini di superbia punita scolpite sul pavimento ad ammonimento dei purganti:

*Vede⁴ Timbreo⁵, vede Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra d'i Giganti sparte.*

Purg. XII 31-33

A Giove si rivolgono i suoi figli quando hanno un desiderio o una lamentela. Nel primo canto dell'*Eneide*, per esempio: **Venere** si lamenta con lui del fatto che suo figlio **Enea** è stato dirottato da una tempesta voluta da **Giunone** sulle coste della Libia, nonostante che Giove stesso avesse promesso per lui e per i suoi discendenti un regno in Italia.

*Olli subridens hominum sator atque deorum
vultu, quo caelum tempestatesque serenat,
oscula libavit natae, dehinc talia fatur:
'parce metu, Cytherea, manent immota tuorum
fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini
moenia, sublimemque feres ad sidera caeli
magnanimum Aenean; neque me sententia vertit.*

Aen. I 254-260

"A lei sorridendo il padre di uomini e di dei con quel volto con cui rasserena cielo e tempeste, sfiorò con un bacio la figlia, quindi così le rispose: 'Evita la paura, Citerea, immutabili restano i fati dei tuoi; vedrai la città e le promesse mura di Lavinio, e sublime porterai alle stelle del cielo il magnanimo Enea, il mio volere non muta.'"

Sua moglie è la gelosa e vendicativa **Giunone** (Era), che lui tradisce spesso, assumendo forme umane o animalesche, o addirittura trasformandosi in fenomeno naturale, per accoppiarsi con femmine mortali: sosia di Anfitrione con Alcmena, cigno con **Leda**, toro con **Europa**, pioggia d'oro con Danae, ecc. Dante leggeva in Ovidio:

*Mugit et in teneris formosus obambulat herbis.
Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri
calcavere pedis nec solvit aquaticus auster;
colla toris exstant, armis palearia pendent,
cornua parva quidem, sed quae contendere possis
facta manu, puraque magis perlucida gemma;
nullae in fronte minae nec formidabile lumen:
pacem vultus habet. Miratur Agenore nata,
quod tam formosus, quod proelia nulla minetur,
sed quamvis mitem metuit contingere primo:
mox adit et flores ad candida porrigit ora.
Gaudet amans et, dum veniat sperata voluptas,
oscula dat manibus; vix iam, vix cetera differt
et nunc adludit viridique exsultat in herba,
nunc latus in fulvis niveum deponit harenis
paulatimque metu dempto modo pectora praebet
virginea plaudenda manu, modo cornua sertis
inpedienda novis. Ausa est quoque regia virgo
nescia, quem premeret, tergo considerare tauri:
cum deus a terra siccoque a litore sensim
falsa pedum primo vestigia ponit in undis,*

⁴ Vedevo.

⁵ Apollo. A lui era dedicato un tempio a Timbra, nella Troade.

¹ L'immenso e irrinunciabile patrimonio di forme dell'antichità è reinterpretato nella *Commedia* alla luce della Verità, il Cristo uomo e Dio.

² Per la processione simbolica nel Paradiso Terrestre vedi **Dante**.

³ Non gli Ebrei.

*inde abit ulterius mediique per aequora ponti
fert praedam. Pavet haec litusque ablata relictum
respicit et dextra cornum tenet, altera dorso
inposita est; tremulae sinuantur flamine vestes.*

Metam. II 851-875

“Prende la forma di un toro muggendo in mezzo ai giovenchi e camminando, pieno di avvenenza, sulle tenere erbe. Infatti, è candido come neve che non è stata calpestata da un duro piede né è stata disciolta dall’umido Austro; il collo è gonfio di muscoli, la gioaia gli pende dalle spalle, le corna piccole, sì, ma tali da poter affermare essere state fatte a mano, e più splendenti di una pura gemma; non c’è segno di minaccia sulla fronte né lo sguardo desta paura: il volto spira solo pace. La figlia di Agenore si meraviglia che sia così bello, che non fa temere qualche cornata, ma sulle prime esita a toccarlo, anche se mite: poi gli si avvicina porgendo fiori alla candida bocca. Il dio innamorato gongola e le bacia le mani, in attesa che giunga il piacere sperato; ormai molto a stento differisce il resto e una volta gioca ruzzando sulla verde erba, un’altra adagia il niveo corpo sull’arena color d’oro; a poco a poco allontanando ogni motivo di timore ora offre il petto per farlo palpate dalla mano della fanciulla ora le corna per farle ornare con corone di fiori freschi. La regale fanciulla osò anche assidersi sul dorso del toro, ignorando su chi fosse montata: quand’ecco che il dio, lentamente muovendo dalla terra e dal lido asciutto, mette prima i piedi non suoi in acqua, poi cammina più avanti e trascina la sua preda tra le onde marine. Questa è atterrita e mentre viene portata via guarda il lido abbandonato; con la destra afferra un corno, l’altra poggia sul dorso; le vesti fluttuano e ondeggiano al soffio del vento.¹”

¹ Trad. Nino Scivoletto, *Metamorfosi*, Utet 2000.